

Libia. Il colonnello di Tripoli fa la voce grossa ma è alle corde. Nei mesi scorsi ha persino avviato una trattativa per far tornare dall'esilio l'erede dei Senusi, che ha rifiutato la guida della politica estera aspirando al ruolo di "garante" del Paese

La carta segreta di Gheddafi: il Re

LAURA RICCEITI

FA LA VOCE grossa, minaccia di rompere l'embargo aereo imposto alla Libia, di inviare aerei carichi di pellegrini alla Mecca. Ma Mohammed Gheddafi è alle corde. Alla ricerca disperata di una via d'uscita dall'angolo in cui l'ha cacciato il Consiglio di sicurezza dell'Onu il 31 marzo del '92, in seguito alla mancata estradizione dei due presunti responsabili della strage di Lockerbie, Gheddafi ha persino avviato nei mesi scorsi una trattativa segreta per far tornare in Libia il principe Idris al Senusi. Vale a dire proprio l'erede di quel trono che il colonnello di Tripoli rovesciò a 27 anni, il 1 settembre del 1969, approfittando della convalescenza di Re Idris presso le terme turche di Bursa. Lo scopo di Gheddafi: ammorbidire le posizioni della comunità internazionale verso la Libia con la presenza nell'esecutivo di Tripoli di un uomo con solidi rapporti in Occidente.

Fantapolitica? Potrebbe sembrare così. Eppure la notizia, trapelata dapprima da ambienti dell'opposizione, ha trovato conferme diplomatiche autorevoli.

Le stesse fonti hanno riferito a *L'informazione* che la trattativa - avviata lo scorso autunno dai vertici dello stato maggiore dell'esercito della Giamaica e portata avanti dall'ex capo dei servizi segreti Youssef el-fibri - si è bloccata. Almeno per il momento.

Due motivi che, secondo le fonti, avrebbe portato le trattative, avvenute soprattutto in Svizzera, in una fase di "riflessione". Innanzitutto il reambraccio, avvenuto agli inizi dell'anno, al vertice della intelligence libica: il "moderato" el-Dibri - voluto da Gheddafi dopo l'embargo per rimpiazzare il cognato Abdullah Senussi - è stato infatti sostituito da Moussa Koussa. Già incrinato (come il cognato di Gheddafi) da Parigi per l'attentato del 19 settembre 1989 al Dec-10 dell'Uta (171 morti). Moussa Koussa, espulso dal governo di Londra negli anni '70, sembra essere del tutto contrario a favorire il ritorno di un al-Senusi in Libia. Anzi, secondo il segretario di Stato americano Warren Christopher, avrebbe contribuito a riportare Gheddafi sulla strada del terrorismo e dell'alleanza con l'Iran.

In secondo luogo, il colonnello, avrebbe deciso di prendere tempo dopo aver esaminato



nato le condizioni poste da Idris al-Senusi per tornare in Libia. Suggerita a Tripoli addirittura da esponenti della diplomazia americana come via d'uscita alla crisi, la presa di contatto tra gli emissari di Gheddafi e i familiari dell'erede al trono libico si è risolta col rifiuto di Idris al-Senusi di interpretare il ruolo del "fattoccio".

Alle proposte di un ritorno nella veste di rappresentante libico all'Onu o ministro degli Esteri, l'erede di Re Idris ha replicato con fermezza. Secondo le fonti, Idris al-Senusi, che ha presentato recentemente a Londra un Piano per il cambiamento politico, economico e finanziario della Libia, avrebbe fatto sapere a Mohammed Gheddafi Tripoli solo nella veste di "ga-

rant" di un esecutivo dove egli dovrebbe nominare i ministri degli Interni, Esteri e Difesa.

Non solo. Idris al-Senusi avrebbe messo in chiaro che due galli in un pollaio non possono coesistere, esigendo per Gheddafi un ruolo da "leader rivoluzionario spirituale", definito dalle stanze del bottoni. Condizioni ritenute evidentemente "improporzionabili" dal leader libico.

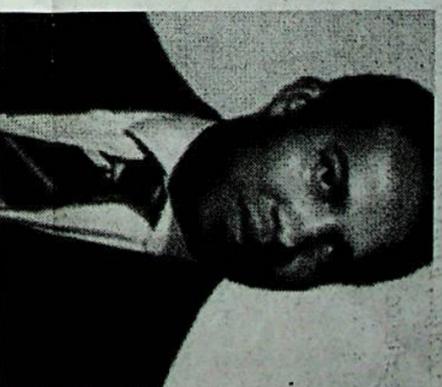
Tuttavia, Mohammed Gheddafi, che non perde occasione per sfidare gli Stati Uniti e l'Onu, dipinto come un organismo alla merce della Casa Bianca, sembra in grande difficoltà all'interno del suo paese.

Quanto sia tesa o pericolosa la situazione per il regime è molto difficile da stabilire, anche perché si finisce col dipendere

dal resoconti dell'opposizione libica. Tuttavia, quel che è certo è che - per la prima volta a distanza di 26 anni dal colpo di stato che rovesciò Re Idris - si registra più di un malumore fra le "tribù libiche". Infatti i leader di alcuni clan radicati in Cirenaica e nel Fezzan - proprio le roccaforti della confraternita d'ispirazione religiosa fondata dagli al-Senusi (discendenti del profeta Maometto) - hanno osato sfidare il colonnello spedendo, alla fine di marzo, al quotidiano arabo edito a Londra *Al-Ahwar* una lettera di apprezzamento al principe Idris al-Senusi, capace di mediare fra clan nonostante l'esilio, appoggiandone le richieste di rispetto dei diritti umani in Giamaica e di introduzione del multipartiti-

smo.

Ma non solo. Anche Parigi ha trovato le prove della responsabilità diretta di Tripoli nell'esplosione in volo del Dec-10 dell'Uta decollato da Brazzaville il 19 settembre del 1989 con 171 persone a bordo. Le indagini del giudice Jean Luis Bruguière hanno portato alla richiesta di quattro ordini di cattura e due avvisi di ricerca internazionali contro personaggi di spicco del regime, fra i quali il cognato di Gheddafi, l'ex numero due dei servizi segreti Abdullah Senussi e l'attuale capo della intelligence di Tripoli, Moussa Koussa. [L.R.]



I protagonisti delle trattative: al centro Gheddafi e, qui a sinistra, l'erede al trono libico, il principe Idris al-Senusi. Sotto un'immagine di Re Idris, mentre accoglie la Regina Elisabetta e il consorte in una visita a Tripoli nei primi anni '60

Idris detta le sue condizioni «Torno a Tripoli solo se...»

NO COMMENT». È la pidaria la risposta di Idris al-Senusi. Interrogato sulle trattative cercate da Tripoli per riportarlo in Libia con un posto di primo piano nel regime, l'erede di Re Idris si trincerò dietro un garbato rifiuto. Il suo "No comment" suona però come un'ammisione implicita: «Non desidero né confermare, né smentire. La Libia sta attraversando una fase molto difficile della sua storia: subisce un embargo che si ritorce essenzialmente contro il popolo libico. Una cosa però desidero precisare: in 26 anni di esilio non ho mai incontrato Gheddafi».

Lo hanno fatto però i suoi familiari. Fonti diplomatiche riferiscono di contatti recenti con esponenti del regime.

«Posso assicurare che i membri della mia famiglia non hanno mai incontrato il leader libico e non hanno mai cercato trattative. Di più non posso dire, se non, forse, che ho l'impressione che siano molti in Libia ad augurare il ritorno alla costituzione, il rispetto dei diritti umani, un rapporto più sereno e costruttivo con l'Occidente».

Nato a Bengasi il 18 gennaio del 1957, sposato a una nobildonna spagnola, Idris al-Senusi studiava a Londra nel 1969, quando Gheddafi detronizzò lo zio, Figlio di Abdallah Abed al-Senussi, il "Principe Nero". Idris al-Senusi è stato "detto" erede del trono libico dal consiglio di famiglia, peraltro una delle sole tre nel mondo musulmano - con quella di Re Hussein di Giordania e Re Hassan del Marocco -

che possano vantare la discendenza dal Profeta Maometto.

Sogna di tornare sul trono? «Niente affatto. In me c'è solo la speranza di poter contribuire nel mio piccolo a far uscire la Libia dall'isolamento internazionale. L'embargo giova solo a Gheddafi: ha un pretesto per dirottare le tensioni verso l'Occidente. L'embargo non dovrebbe puntare all'estradizione di due uomini ma a costringere Gheddafi sulla strada delle riforme democratiche. In fondo fu l'Onu a decretare la nascita della Libia, a darle una costituzione. Si trattava di una costituzione basata sulla monarchia...».

«Oggi non parliamo di monarchia o repubblica ma di restituire ai libici la libertà, i diritti civili e politici contenuti in quella carta. C'è il rischio che la Giamaica diventi la prossima Algeria, una polveriera integrale, o la Somalia, con un bagno di sangue fra tribù. Bisogna fare presto, prima che tutto sfugga di mano a Gheddafi».

Recentemente lei ha presentato a Londra un vasto progetto, denominato "Piano per il cambiamento e la modernizzazione della Libia", per lo sviluppo economico, finanziario, politico e sociale del suo paese. Perché? «Lo scopo è quello di mettere sul tavolo un documento base per una discussione serena sui passi che la Libia dovrebbe fare per spezzare le maglie dell'isolamento ed entrare a pieno diritto nella comunità internazionale».

Nel piano di riforme è sottolineata anche l'esigenza di rapporti commerciali con l'Occidente. Non teme di essere accusato, come lo fu suo zio, di voler "svendere" le ricchezze libiche all'Occidente? «Il passato non va mai rivangato. Negli anni '60 era in auge Nasser, il nazionalismo arabo. Il mondo è entrato in una fase inarrestabile: quella del villaggio globale. La Libia deve farvi parte. Senza svenudarsi ma ritrovando il suo orgoglio e rivendicando un ruolo di primo piano nella comunità internazionale».

Torniamo alle trattative. Non la mette a disagio l'idea di tornare a Tripoli, coabitando con l'uomo che cacciò suo zio e stroncò i tentativi di controllo di suo padre? «Per la Libia sono disposto a qualsiasi sacrificio. Tutti i libici, del regime come dell'opposizione, sono membri della mia famiglia. Sono disposto a trattare con Gheddafi, se lui rinuncia alle leggi rivoluzionarie, al terrorismo e accetta l'alternanza politica oltre che l'introduzione di diritti giudiziari e civili». [L.R.]

Le stragi che hanno isolato Tripoli

STRETTI nell'angolo da un embargo che asfissa, poco a poco. Sono tre anni che il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha imposto l'embargo alla Libia dal colonnello Gheddafi, a cominciare dal veto a far decollare o atterrare aerei nei porti della Giamaica. Da quando, in parole povere, gli inguenti e la magistratura di Stati Uniti, Gran Bretagna e Francia hanno annunciato di avere ormai acquisito le prove della responsabilità diretta del regime di Tripoli in due attentati, quello di Lockerbie e quello contro un Dec-10 della francese Uta.

Prove (contestate dalla Libia solo in un caso), che hanno portato all'incriminazione formale anche di esponenti di primo piano della Giamaica. Il primo

avvenne alle 19.03 del 21 dicembre del '98 con la deflagrazione di una bomba al plastico - celata in un registratore Toshiba all'interno di una samsonite maronita - a bordo di un Boeing 747 della Pan Am, decollato 38 minuti prima dall'aeroporto londinese di Heathrow con 259 persone a bordo. Il bilancio finale dell'attentato sul cielo della cittadina scozzese di Lockerbie fu però di 270 vittime, in seguito alla morte di undici persone "a terra".

Dopo anni di indagini - che hanno coinvolto gli investigatori di 52 paesi, 5.000 agenti di polizia, l'esame di 12.700 carte di identità, la raccolta di oltre 4 milioni di pezzi e frammenti della carlinga del Boeing - Le magistrature di Washington e Lon-

